

# Polemica con Reichlin Pensare «in grande» o agire sulle scelte concrete?

Su «L'Unità» del 30 gennaio, Alfredo Reichlin si lamenta di «una cultura economica, diffusa anche a sinistra, che ha rinunciato a pensare in grande, cioè all'altezza di questa crisi, che non ha più creduto alla necessità di riformare le strutture sociali e del potere, che a ieri si è illusa che la crisi fosse di breve durata...». Ottimo merito detto, per spiegare quello che Reichlin vuole dalla cultura economica; da peccatore incauto, lo vorrei sostenere invece che l'economista, anche se circolo o collocabile a sinistra, dovrebbe considerare con diffidenza alcune richieste di Reichlin.

Che cosa può significare «pensare in grande», e all'altezza della crisi? Io non lo so esattamente, ma con maggiore precisione intravedo i rischi di un pensiero economico «in grande», a sinistra. Troppo spesso infatti si riduce ad una razionalizzazione «ek-post» di quello che è avvenuto, con la dimostrazione dell'inevitabilità di quanto accade e in chiave

reza che cosa non si vuole e chi non si vuole; con più vaghezza che cosa si vorrebbe; ma quasi mai si dice come si debba realizzare quello che si vorrebbe.

Si potrebbe a lungo esemplificare il riferimento sia alle cose di casa nostra. Quante volte la sinistra si è accorta con drammatico ritardo dei mutamenti che si producevano nella struttura economica e sociale, schierando gli eserciti dove non c'era più il nemico e non adattandosi a tempo alle nuove condizioni? Ci si potrebbe anche diffondere sulle singole coincidenze con una più astuta cultura di destra nella teorizzazione della crisi della economia keynesiana e dello «stato di benessere»; e ancor più sulla meccanica trasposizione di questa teorizzazione ad un paese, il nostro, ove non è facile rinvenire esempi di genuine politiche keynesiane o di consapevoli riforme di modello anglo-scandinavo. L'economista non negherà certo che una politica economica keynesiana di vecchio stampo o volgarmente intesa può essere oggi non praticabile, ma integrando l'impianto teorico keynesiano con nuove acquisizioni dell'analisi, la spesa sociale, ma cercherà, a meno che il suo cuore non batta per le magiche virtù del mercato, di trovarvi una soluzione e paventerà il rischio di una mano, fra l'altro, all'altra teorizzazione di crisi, a buttar via il bambino insieme all'acqua per il bagno.

L'economista — quello di pen-

siero minore — passa molto tempo sui problemi del «come»; per questo è spesso accusato (a volte giustamente) di accettare acriticamente e con troppa rassegnazione i vincoli del sistema esistente. Egli, per parte sua, si trova a considerare con qualche sconcerto la mancanza di collegamento fra le visioni di lungo periodo e la pratica o la tattica quotidiana, l'assenza di una strategia che ispiri le decisioni giorno per giorno, le contraddizioni fra ciascuna di queste singole decisioni e fra queste e le enunciazioni generali.

A ragione viene ricordato all'economista che i rimedi da lui proposti non sono ascetici e implacabili, ma di quelle scelte politiche che ispirano, sia nella loro realizzazione. Ma l'economista che cerchi la politica non la trova certo nella espressione generica di tutti i possibili obiettivi, sui quali nessuno può essere in disaccordo. La vorrebbe trovare nella definizione dei mezzi e in quelle con cui si privilegia un obiettivo a scapito di un altro, poiché è qui che solitamente si manifestano i contrasti d'interesse: ma proprio su questo, troppo spesso, si tace.

Si tace, perché forse il pensiero «in grande» ha precise certezze sulle «cause vere della crisi»; per citare ancora Reichlin, «lo Stato corporativizzato, i meccanismi della elargizione improduttiva, il sistema fiscale; la mancanza di scelte strategiche a favore dei settori innovativi». L'economista riconosce questi mali, ma non è affatto certo che essi siano condizioni necessarie e sufficienti della presente situazione e cerca a fatica di dipanare una matassa che

# LETTERE ALL'UNITA'

**Di che cosa parlano crisi energetica e disordine valutario?**

Cara Unità,  
oggi i lavoratori e anche parte delle forze intellettuali scendono nelle piazze, manifestando e affrontando i problemi in modo da essere veramente partecipi in causa e non più masse trascinate. Gli imperi possono tremare al calpestio dei popoli e i potenti debbono metterci a discutere. Un esempio lampante sono state le manifestazioni per il disarmo in molte parti del mondo: l'impegno dei popoli può modificare le decisioni dei vertici.

«Noi viviamo in un mondo che non può reggersi sui suoi vecchi rapporti, perché sono superati e non possono essere ricostruiti. Che cosa parla la crisi energetica se non dello spezzarsi dei vecchi equilibri e della necessità di trovarne dei nuovi?»

Di che cosa parla il disordine valutario mondiale se non della necessità di cambiare sistemi di vita e di consumi, di imporre nuovi valori alla vita nei paesi sviluppati?

La ricerca delle soluzioni non può andare se non nella direzione più democratica possibile, perché solo così si potranno ritrovare i nuovi, necessari equilibri.

R.M.  
(Ragusca)

# INGHIESTA

Una serata nella bella casa di Roberto Bossi insedia parecchi membri della Comunità israelitica veneziana offre la misura di quanto possa essere complicato oggi essere ebrei in Italia, o italiani (o vengano) o torinesi, o veneti, o di estrazione ebraica. «Mi chiedo — dice uno degli interlocutori — se gli ebrei siano tanto in una minoranza, o se ci si presenta davanti un ebreo tedesco, la mia reazione è quella di un veneziano. Dico: è un tedesco. Solo dopo averci pensato un poco ricordo che è un ebreo. Lo sento magari antipatico per la diversità della cultura, ma alla fine l'ebraismo ci unisce...». È questo l'elemento che, da un lato, forse unico esempio disponibile nell'ampio arco dei popoli dispersi, gli ebrei dalle altre minoranze etno-religiose di qualsiasi parte del mondo. Probabilmente solo un ebreo che abbia dimenticato di essere almeno un ebreo, leggendo i libri della storia recente e lontana, «toccherà anche a me di dovere andarmene». Essendo già accaduto una volta, non potrebbe accadere di nuovo?

Questa unicità, subita anche da chi ha radici secolari o magari millenarie nel paese, rende tutto più complicato e un problema centrale, quello del rapporto fra gli ebrei della Diaspora — la dispersione nel mondo — e la comunità israelitica nel secondo dopoguerra dalla creazione dello Stato di Israele. La complessità del problema è sottolineata da un altro degli interlocutori di Venezia: «Quando esplosero le polemiche sulla guerra nel Libano, e poi lo scandalo dei massacri di Sabra e Chatila, ci siamo sentiti presi tra l'incudine e il martello. Ci siamo sentiti improvvisamente soli». Soltanto, e irrimediabilmente, presi nel grande equivoco della identificazione tra ebrei e Israele, Israele e Begin e Sharon, tra i dati generali della storia e delle sue grandi linee di sviluppo e le decisioni di un singolo governo. In questo equivoco nascono prese di posizione apparentemente illogiche: ebrei religiosi e politici fino in fondo della legittimità storica e biblica di Israele, che diventano critici spietati della politica di Begin e delle sue conseguenze; e uomini di sinistra che, partendo dal presupposto della difesa di Israele, finiscono col difendere ogni e qualsiasi atto della politica del suo governo.

È il rapporto tra ebrei e Stato di Israele — il fatto nuovo del dopoguerra — che sottende tutto. Michele Sarfatti, presidente del Cede di Milano, afferma che «è un sostegno di base ad Israele che è dettato da mille motivazioni diverse. C'è chi vede Israele religiosamente (al punto che nella stessa Israele gruppi ultrareligiosi rifiutano di riconoscere l'esistenza dello Stato nel quale vivono, al punto da equiparare, orrore degli orrori, stella di Davide e svastica nazista in vistosi graffiti murali e n.d.r.); c'è chi pensa che Israele sia necessaria per assicurare agli ebrei nel mondo un rifugio sicuro ed un punto di riferimento nel caso che...».

Israele in sostanza è diventato un elemento non eliminabile di identificazione, quali che siano le situazioni personali o collettive delle comunità ebraiche in Italia (e nel mondo).

Così Luca Zevi, uno degli iniziatori della protesta contro la guerra nel Libano e del movimento «Pace adesso» tra gli ebrei romani, sostiene che «la motivazione verso Israele non ha un segno conservatore».

# Chi sono, cosa pensano gli ebrei in Italia Quando la Diaspora si divide su Israele e la sua guerra

Laceranti contraddizioni nelle comunità israelitiche delle nostre città - Tullia Zevi: «Un rapporto che va continuamente verificato» - Come si discute nel nuovo movimento «Pace adesso» - «La sinistra italiana può influenzare il dibattito che si è aperto»



SOPRA — L'immagine del dolore ai funerali del piccolo Stefano, vittima del criminale attentato.

A FIANCO — L'abbraccio tra il capo dello Stato, Pertini, e il rappresentante delle comunità israelitiche romane dopo l'attentato terroristico a Sinigoga.

portò che va continuamente verificato, e ciò è nell'interesse della stessa Israele, un paese che è capace di indignazione morale e che si interroga, come ha dimostrato la manifestazione del 10 settembre a Tel Aviv. Quando avvennero i massacri stilammo una mozione che diceva che quanto era avvenuto ripugnava alla coscienza ebraica e che si dovevano accertare le responsabilità. È necessario stabilire un rapporto critico e dinamico verso Israele, nell'interesse della stessa Israele.

Dalla conversazione con gli esponenti della Comunità veneziana questo concetto appare ulteriormente rafforzato. Dice uno di essi: «Non è ammissibile pensare che Israele non sia importante per gli ebrei italiani. Ma, quanto al collegamento politico, si può dire che da quando c'è al governo il centro-destra di Begin, la maggioranza degli ebrei italiani non parteggia per il suo modo di governare». Ma prudente, come si vede, ma abbastanza netto di giudizio. L'arco di opinioni, tuttavia, è vastissimo: e a cosa non può meravigliare se si pensa che gli stessi ebrei, descrivendo se stessi, si attribuiscono «ipersensibilità», ad esempio sul tema dell'antisemitismo («ma ne abbiamo qualche ragione», ci siamo sentiti dire), e un amore dissolto per lo «spaccare il capello in quattro». «Due ebrei, quattro opinioni», ci dicono a Torino, dove attingono al vasto fiorire dell'umorismo ebraico per rafforzare il

# «Se la sinistra fosse stata più unita...»

(e non: «Positivo accordo»)

Cara direttore,  
se la sinistra fosse stata più unita, il risultato della trattativa sul costo del lavoro, sui contratti e sul fisco, sarebbe stato sicuramente migliore. Questo secondo noi doveva essere il titolo di testata dell'«Unità», e non: «Positivo accordo».

Su questo titolo, come comunisti della Spaventa-Rialto F.S. di Genova, ci permettiamo di dissentire anche perché, al di là dei buoni risultati su aspetti familiari e fisco, non vediamo altro di positivo se non la conferma degli odiosi tickets, lo slittamento dei contratti di 18 mesi, la riduzione del 10 per cento del 15 e più per cento della scala mobile anche dopo l'impegno unitario di non andare oltre il 10% ecc.

Lo ricordiamo invece che i giudici del tribunale speciale fascista, dopo soli cinque minuti di assenza dall'aula dove venivano celebrati i processi contro gli antifascisti, ritornavano ai loro seggi a leggere le loro infami condanne. Ciò avveniva che tutto era stato predisposto. Le condanne richieste da P.M. venivano invariably confermate e in alcuni casi, anzi, aggravate; mai diminuite.

P. PENNECCHI  
(Chivari - Siena)

# «Tanti compagni buoni e umani si saranno sentiti offesi...»

Cara direttore,  
sono una donna comunista, ho 60 anni e un fardello di lotte, denunce, arresti e tutto ciò che estive di male e di ingiusto nei nostri tempi.

Ho letto giovedì 13/1 la lettera della signora B.S. di Bologna intitolata «Mi piace l'Unità», perché è diventata critica anche di se stessa. Siamo, forse della stessa età ma siamo lontani e in tutto e per tutto: a lei piace leggere l'Unità oggi più che ieri, a me piaceva più ieri; lei a 20 anni dell'era per Mussolini, io lo odiavo, anche perché ho visto dare l'olio di ricino a mio padre dai fascisti; lei leggeva il catechismo, io leggevo Marx, Lenin e Togliatti; lei è religiosissima, io sono ateo. Però vedo che è bisogno ed ero al Belice il giorno dopo il terribile terremoto e ho preso con me due bambini figli di povera gente e li ho tenuti per due anni; e i miei tre figli hanno diviso il pane con loro. E al tuo vecchio del mio paese lavandogli anche i pantaloni e non guardando al colore politico; ma se non guardo io, lo guardano loro che ricevono del bene da me e così facendo da «vecchia stalinista» — come ci chiamano lei — porto al P.C.I. tanta stima e quindi tanto voto.

Tutti questi «vecchi stalinisti» e sono tanti — si sentono offesi da certe lettere; e io penso ai vecchi compagni di Bologna innanzi tutto, quando l'avranno letta, come si saranno sentiti male.

Io abito in un grosso paese della Calabria dove c'è un'amministrazione di sinistra; e mi risulta che sono ancora i vecchi e le vecchie caracate «staliniste» che godono per portare avanti quello che una volta chiamavamo il «nostro glorioso partito»; anche perché nei nostri paesi calabresi i giovani sono tutti emigrati.

Così si trattano gli anziani, quelli che hanno subito le angherie, i soprusi, e hanno tanto, tanto lavoro e lotte sulle spalle? Tanti compagni buoni e umani si saranno sentiti offesi.

LUISA BONETTI  
(Catanzaro)

# Come mai?

Cara Unità,  
ho girato molte città d'Italia, anche in periferia.

Come mai nelle strade abitate in prevalenza da operai vi è di solito scarsa illuminazione mentre in quelle, anche periferiche, dove sorgono le lussuose ville di signori, l'illuminazione è abbondante? Ma non solo l'illuminazione; anche il selciato è più percorribile, senza erbacce o detriti di ogni genere.

M.I.  
(La Spezia)

# Giustizia democratica e Giustizia totalitaria

Cara Unità,  
i grandi processi di questi ultimi tempi riguardano vari reati (terrorismo, sequestri, mafia e camorra) sono stati caratterizzati dalle lunghe giornate trascorse in camera di consiglio dai giurati incaricati di formulare le sentenze.

Lo ricordiamo invece che i giudici del tribunale speciale fascista, dopo soli cinque minuti di assenza dall'aula dove venivano celebrati i processi contro gli antifascisti, ritornavano ai loro seggi a leggere le loro infami condanne. Ciò avveniva che tutto era stato predisposto. Le condanne richieste da P.M. venivano invariably confermate e in alcuni casi, anzi, aggravate; mai diminuite.

P. PENNECCHI  
(Chivari - Siena)

# Saggi storici e politici

Cara Unità,  
siamo un gruppo di giovani che ha costituito un circolo culturale perché serve di aggregazione per gli altri giovani del paese e sia anche punto di riferimento per gli adulti. Il nostro scopo è quello di promuovere il progresso del nostro paese.

Abbiamo pochi mezzi a disposizione e un estremo bisogno di libri, soprattutto saggi storici e politici e riviste che ci aiutino a capire la realtà e il problema, se si considerano quanto siamo in grado di aiutarci.

CIRCOLO RINASCITA  
(via Moroni, vic. II n. 10  
Santa Sofia d'Epitro - Coscazza)

# Ragazzi Ciuvasci

Cara Unità,  
siamo una classe di una scuola della Repubblica socialista sovietica autonomia dei Ciuvasci in URSS. Il nostro gruppo di «Pionieri» si intitola ad Arcadi Petrovic Gaidar.

Siamo 14 ragazze e 22 maschi e molti di noi hanno buoni voti (da noi il voto massimo previsto è il 5). Vorremmo corrispondere con ragazzi italiani per conoscere i rispettivi costumi e tradizioni.

LA CLASSE «7» B.  
Scuola n. 37, Leninitsky r.a. 428027  
Cobokary, URSS

**LA PORTA di Manetta**

ALL'ENI CI VUOLE UN PRESIDENTE CAPACE

DI SOPPORTARE DE MICHELIS...